

L'
EUTIFRONE

THE OCEAN

612501

66

L' EUTIFRONE

O V V E R O .

D E L L A P I E T A '

D I

P L A T O N E

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO & C.

TIPOGRAFO—EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.



1770

1771 1772 1773 1774 1775

1776

1777 1778 1779 1780

1781 1782 1783 1784 1785

1786

1787 1788

1789 1790 1791 1792

AL CHIARISSIMO
SIGNOR PROFESSORE
SALVATORE BETTI
SECRETARIO PERPETUO DELL'INSIGNE E PONTIFICIA
ACCADEMIA ROMANA
DI
S. L U C A
ECC. ECC.

La fama di elegante e purgato scrittore italiano, che la Signoria Vostra si è acquistata colle sue opere, fa sì che in grande venerazione sia tenuta da tutti coloro che amano i buoni studii, e che cono-

scendo il di lei valore non pregiano meno il di lei nome, di quello che facciano del nome di Teofilo suo Padre, e dell' autore della consumazione del secolo, di lei avolo, Cosmo Betti. Dei quali come è già abbastanza chiara la gloria che si hanno acquistata negli annali delle lettere, così noi possiamo con certezza dire, che non è meno nota la sua, che calcando le loro orme, non ha avuto bisogno di cercare fuori della sua famiglia esempj di virtù e di dottrina. La qual cosa non è difficile di conghietturare chiunque si faccia a giudicarlo dall' eccellenza e dalla quantità dei suoi scritti, e dalla fama che li ha seguiti, e che li precede per tutta Italia, ove la Signoria Vostra è conosciuta per uno dei primi restauratori dei buoni studj. La preghiamo pertanto di avere in buon grado

questo tributo del nostro ossequio, che unendoci agli ammiratori del suo ingegno umilmente le presentiamo, supplicandola di crederci, quali veramente ci pregiamo di essere.

GIUSEPPE BRANCADORO

LIBRAIO E STAMPATORE IN VIA DEL BABUINO 11

ROMA

ALLA S. V. CHIARISSIMA

Della S. V. Chiarissima

GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

ROMA

Di Roma li 18 Febbraio 1832.

Um̄i, Dm̄i, Ob̄bmi, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

) H / c

-si solo, oimpresso orthon l'is otuclit d'or p
ongogui ouz l'is in t'clucro illo in d'or
alounucligge, p'ouclit'or q' al otuclit'or
omnigui in otuclit'or illo p'ouclit'or d'or

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATUR 17 2 18 61

JOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG



1861

1861

1861

) IX (

L' EUTIFRONE

OVVERO DELLA PIETÀ



ARGOMENTO

Il titolo stesso dimostra la tesi ossia il soggetto di questa disputa, cioè ch' ella versa d' intorno alla religione; non già per insegnare qual sia la vera, ma per confutare la falsa. Eccone dunque la occasione e il motivo. Era accusato Socrate d' empietà, cioè, di religione violata e con tal pretesto chiamato in giudizio. Comparve nel portico del re ch' era il foro destinato ai giudicii, ed ivi passeggiando viene incontrato da un certo indovino, chiamato Eutifrone, il quale colà era anch' esso andato per accusare suo padre di omicidio, mosso com' egli diceva da spirito di religione. Quindi della religione nasce il discorso e nell' uno, e nell' altro esempio Platone insegna, come sotto specie e pretesto di religione molte volte gli uomini peccano, o perchè coprono i loro odii col nome di lei, come facevano gli avversarii di Socrate, o perchè trasportati da certo imperito e superstizioso zelo, con troppa malignità cercano di soddisfare le loro opinioni, come Eutifrone accusando suo padre e di quello valendosi per conestare la sua insolenza e novità. Allega dunque e confuta Socrate le false opinioni de' suoi cittadini intorno alla religione, ed insegna ch' errano

nel definirla, abbracciando l'ombra di lei, in vece della vera, e quindi convince farglisi grandissima ingiuria coll' accusa che gli vien data di empietà da uomini affatto imperiti della vera religione, mentre egli stabiliva per vero e saldo fondamento di tutta la società e solamente dimostrava che la religione de' gentili, cioè le loro opinioni intorno al culto divino, non era la vera e germana, ma una ridicola empietà del tutto aliena dalla natura di Dio. Ed a questo si riduce quella clausola della disputa che commessi i principati loro, o la religione non sarebbe una *servitù*, ma *quasi un mercato ed un traffico tra gli uomini e tra gli Dei*, È adunque una riprova della falsa religione contro tutti i superstizioni per bocca d' un gentile, che pure anch' esso ignorò la vera. E ciò sia detto intorno al soggetto di questo dialogo.

L' ordine è questo. Primieramente si stabilisce il motivo della disputa, d'onde s' apre la strada al principale ragionamento. Socrate cava da Eutifrone tre definizioni o descrizioni della religione, ma imperfette e mancanti e le riprova. Spiega alcune passioni appartenenti alla natura di quella sorte di religione, non già raccogliendole dottrinalmente e definitivamente, ma soltanto ammassando con varietà tuttociò che per l' una e per l' altra parte può dirsi (come richiedono le leggi del *carattere che serve ad investigare per confutare quelle difettose definizioni*, e per render ridicole le incerte opinioni de' suoi cittadini intorno alla religione. Ed affinchè, così parlando, non paresse che con una sì vagante maniera di discorso rendesse oscura la verità. Socrate insegna incidentemen-

te, valendosi secondo il suo costume dell'ironia, per convincere Eutifrone in quella cosa appunto, della quale ostentava pienissima e certissima cognizione. Queste cose adunque si trattano, come egli dice alto e basso, cioè in via di probabilità e per l'una parte e per l'altra; ma in modo che se ne possono trarre opportunamente distinte proposizioni.

Quanto poi la ragione umana sia perspicace nella cognizione della religione, da questo lungo e da altri simili si può giudicare. Degni di esser confrontati sono i secondi e terzi della repubblica, ove Platone abbatte in modo i fondamenti della superstizione, che da alcuni evidenti principi chiaramente raccoglie o false essere quelle cose che a' loro Dei venivano attribuite, o ch'eglino non erano Dei, e che nè con probabili nè con necessarie ragioni si può convincere, che gli Dei patri sieno Dei. Evidentissimi sono questi principii: che la religione è il fondamento della vita e della repubblica, che si deve cacciare dalla vita degli uomini quella religione, la quale con favolose intenzioni perverte la natura di Dio: che quelle opinioni la pervertono, la quale fanno Dio mutabile, autore del male, bugiardo, prestigiatore ed indulgente alle umane scelleratezze. Egli parimente nel secondo delle leggi conobbe quali sieno i caratteri che costituiscono una vera religione: essere la religione la *cognizione dell'ente, la vera sapienza, e la massima scienza e dice essere Iddio quell'ente e da se stesso ente*. Ma fino a qual segno questa sua cognizione sia arrivata, e come la manifesti, vedasi nelle dispute stesse: nel Filebo 6° e 7° della re-

) XII (

pubblica, 10° delle leggi, e nell' *Epinomide*, nel *Timeo*, nel *Fedro*, ed altrove, dei quali luoghi il confronto è intieramente necessario a chi vuole con utilità filosofare. Con tutto questo Platone convinsse la falsità, ma ignorò la verità.

Da questa utilissima disputa abbiamo scelto alcuni assiomi e teoremi. Molti ne abbiamo lasciati da rintracciare alla diligenza dell' erudito lettore.

TEOLOGICI

O COME DICONO METAFISICI PERCHÈ ALLA RELIGIONE

APPARTENGONO

1° È innato ed ingenito negli animi di tutti gli uomini il sentimento della religione, cioè esservi Dio, e doversi adorare.

2° Regna però tra gli uomini una somma ignoranza, e un sommo abuso della religione, come apparisce dalle grossolane invenzioni loro intorno agli Dei: onde da quei medesimi principii ch'essi concedono, si convince, non esser veri quelli Dei e per questo non vera nemmeno la loro religione.

3° Coloro spesso volte ignorano bruttissimamente la religione, che con superstizione ostentano cognizione.

4° Somma giustizia, somma ingiuria.

5° La superstizione confidata nella temerità della moltitudine abbraccia indifferantemente, qualunque siasi mostruosa credenza col solo pregiudizio della propria opinione, siccome apparisce dalle invenzioni favolose che si spacciano intorno agli Dei.

6° Benchè la superstizione si trasformi in varii riti, ai quali dà

) XIII (

pretesto di religione, è però vero e necessario, che una solamente sia la idea della religione; cioè una sola e vera religione ci sia, e non più.

7° Gli uomini e conoscono e confessano i generali principii e del bene e del male, cioè approvano il bene, e condannano il male: ma nell' applicazione alle cose particolari, confondono intieramente quella differenza tra il bene e il male.

8° Incerti sono e vaganti i discorsi degli uomini, e come Dedali, mentre disputano della religione; così accade che con i loro discorsi la verità non solamente si oscura, ma ancora affatto si perde.

9° La religione è veramente ciò, ch' è grata a Dio, cioè si definisce per la volontà di Dio; ma si deve con scienza e con perizia intendere quale sia questa volontà.

10° La religione non è una vana ombra, o larva di santità, ma una parte della giustizia, cioè il capo principale della religione si è il vivere giustamente e dovutamente.

11° La erudita cognizione di Dio è lo stabile sostentamento del culto divino: e questa cognizione non è inefficace ed oziosa immaginazione; ma si deve conoscer Dio per adorarlo, come nell'Epinomide s' insegna.

12° Il carattere della falsa religione si è l'esser *ella da mercato e da traffico*, poichè niente potiamo dare a Dio, ma tutti dobbiamo dipendere dalla sua liberalità e bontà.

DIALETTICI

15° Tale è la natura delle cose relative, che non possono tra lo-

) XIV (

re congiungersi e l'una vestirsi della natura dell' altra, ma cadauna conserva la propria per ragione del loro reciproco rapporto.

14° La definizione non solamente deve spiegare le affezioni, cioè le qualità e gli aggiunti delle cose, ma ancora la loro idea o propria natura e sostanza.

15° Il genere si stende più della specie, come quello che la comprende.

TERTULLIANO NELL' APOLOGETICO

Socrate fu condannato perchè distruggeva gli Dei. Sin da principio, cioè sempre la verità è stata odiosa; pure il pentimento che dimostrarono gli ateniesi della loro sentenza col condannare gli accusatori, la statua d'oro collocata nel tempio, l'abolizione della condanna stessa, resero a Socrate testimonianza ecc. Il medesimo, o sconsigliato Apollo! rese testimonianza di sapienza a colui che negava esservi Dei.



) 1 (

L' EUTIFRONE

O V V E R O

IL DIALOGO DELLA PIETÀ

D I

P L A T O N E



EUTIFRONE E SOCRATE

O Socrate, che è avvenuto di nuovo che tralasciando tu gli esercizi del Liceo, passeggi qui intorno al portico del rè; non avendo tu, come io, davanti al rè causa niuna? soc. — O Eutifrone (1), gli

(1) Occasione del dialogo. Socrate ad Eutifrone, che gli dimandava, perchè fuori del suo costume erasi portato al foro; risponde di essere accusato di empietà da Melito. Così si prepara opportunamente la strada a disputare intorno alla religione. Platone prudentemente introduce in questa disputa la persona di Eutifrone, che spacciava somma cognizione nelle cose della religione, e quasi come un' arte la trafficava: poichè egli era indovino, siccome apparisce dal Cratilo, e dai seguenti dialoghi; acciocchè in una persona illustre, e che a' impiega in insegnare la religione, più commodamente potesse confutare le vane opinioni de' suoi cittadini intorno a quella.

Atenesi non chiamano causa questo, ma ben accusa.

EUR. — Che di tu? alcuno, come è avviso, ti ha accusato: perchè io non penserei che tu avessi accusato altrui. SOC. — Per certo nò. EUR. — Ma altri te.

SOC. — Ad ogni modo. EUR. — Chi è costui?

SOC. — O Eutifrone, io non lo conosco bastevolmente, parendo egli giovane e non conosciuto, ma (come io penso) lo chiamano Melito, ed è del popolo Piteo, se tu hai nella mente alcun Melito Piteo

co' capegli lunghi ed isparsi, col naso aquilino e gohho, e con non troppo bella barba. EUR. — Non l'ho nella mente, o Socrate. Ma di che ti ha egli accusato?

SOC. (1) — Di che? non di cosa di poca importanza (come mi pare) non essendo di poco momento, ch'egli così giovane abbia conosciuto cotanta cosa:

perchè egli siccome dice conosce in che modo si

(1) Rammemorando Socrate la querela datagli da' suoi avversarii, e proponendo la cosa secondo il suo costume con modestia e semplicità, senza dimostrare alcun odio o contro la cosa stessa, o contro le persone; tratta però in modo che si rende manifesta la malvagità e scelleraggine de' suoi nemici: i quali col pretesto della pietà e del ben pubblico, non tendono ad altro che a soddisfare i cattivi loro desiderii. Così il primo capo dell'argomento intorno alla religione si è: gli uomini col nome della religione cuoprono le loro scelleraggini per opprimere i buoni; siccome chiaramente si vede nella persona di Socrate ingiustamente violato.

corrompano i giovani, e chi li corrompe e par quasi savio; e veduta la mia ignoranza, come io volga sopra gli eguali suoi, ricorre alla patria per accusarmi, non altrimenti che a madre; in manierachè esso solo mi è avviso che tra civili ci regga bene: conciossiachè primieramente si abbia a prender la cura de' giovani, affine si facciano ottimi quanto si possa il più; così come conviene che il buon agricoltore curi innanzi le piante tenere e poscia alle altre pro-
 veggia. Ora Melito peravventura monda noi prima, i quali, come egli dice, corrompiamo i germi de' giovani, poscia prendendo pensiero ancora de' più vecchi, sarà causa alla città di molti e grandissimi beni; in guisachè ne sia per succedere ciò ch' è verisimile, avendo egli dato un principio tale. **XV.** — In vero o Socrate, il desidererei; ma dubito, che non adivegna in contrario, parendomi ad ogni modo che voglia di subito nuocere primieramente a questa città, chi a te tentà di fare ingiuria. E dimmi qual cosa, dic'egli, con cui (facendola tu) corrompi i giovani? **soc.** — O uomo maraviglioso, certe cose sconvenevoli da ndirsi, dicendo egli, che io sia autore di Dei, e come dice, per causa loro mi ha accusato, come quello che introduca i nuovi, e nieghi i vecchi. **XVI.** — O Socrate, intendo già, che tu fai professione, che il demone sia per tutto teo: onde contro di te, come innovatore di cose divine, ha dato questa accusa e se ne viene al giudicio per calunniarti; quasi

2 Eut.

abbia egli conosciuto che queste cose possano agevolmente ricever calunnia appresso il volgo. Ancora scherniscono me, quasi io impazzisca, quando tratto nello arrenge delle cose divine; predicando lor le future: tuttochè io non abbia predetto mai cosa niuna, se non vera, nondimeno portano invidia a noi ed a tutti, che sono di tal sorte. Or di costoro non hassi a prender niun pensiero; ma sibbene frattanto a perseverare nel medesimo modo... soc. — O amico Eutifrone, non importa forse niente l'essere schernito. Per certo, come mi pare, non tengono molto pensiero gli Ateniesi, se pensano che alcuno sia perito, purchè non sia atto ad insegnare altrui la sua sapienza, ma perseguitano chi s'avvedono che riempi gli altri della propria perizia, o concitati da certa invidia (come tu affermi) o da altra cagione. EUT. — Veramente non desidero molto di far l'esperienza in che guisa finalmente siano disposti verso di me. soc. — Perchè egli è avviso peravventura, che tu di rado faccia di te mostra ad altrui nè vogli insegnare la tua sapienza: ma dubito che non appaia loro (essendo io umano) che io mi dimostri per tutto e liberalmente troppo a qualunque uomo; avendo in usanza non solamente senza mercede, ma spontaneamente ancora ad offerir me e le cose mie, purchè alcuno le voglia udire. Dunque se così mi fossero per ischernire (come ora diceva) che tu di d'essere schernito; in vero non mi sarebbe punto molesto d'esser

tirato in giudizio da chi scherzassero e ridessero: ma se ciò tentano seriamente, egli è incerto ove alla fine riesca la cosa, fuorchè a voi indovini. *EUT.* — O Socrate, peravventura non averai travaglio, se secondo la virtù del tuo intelletto nella tua causa contenderai ed io (come penso) nella mia. *SOC.* (1) — Forse hai ancora tu causa alcuna? sei reo, oppure accusi?

(1) Seconda ipotesi che serve per argomentare intorno alla religione: cioè, che gli uomini ignorano cosa sia religione, benchè ne spaccino sicura cognizione. La ipotesi, o come dicono, il caso è questo. Un mercenario aveva ucciso un servo del padre di Eutifrone. Questi aveva posto prigione l'uccisore finchè venisse l'ordine dell'interprete; in tanto l'uccisore medesimo tra ceppi morì. Eutifrone adunque accusa il padre di omicidio, poichè per comandamento di esso colui era stato posto prigione, ed in tal modo per cagione di esso era morto. Quindi nasce la questione. Imperocchè pare cosa empia che il padre sia chiamato a capitale giudizio dal figlio: ed all'incontro par cosa pia il fare che non rimanga impunita la scelleragine, senza riguardo per veruna persona. In questa controversia si cerca cosa sia il *pío*, e l'*empio*, ovvero il *santo*, ed il *profano*. Apparisce adunque nella persona di Eutifrone, il quale come abbiamo detto, faceva parte dell'indovino e trafficava quest'arte medesima, che coloro i quali ne ostentano per cieca ambizione maggior cognizione, nelle cose ad essa appartenenti vanno infellicemente a tentone: indi errano ancora i superstiziosi nell'abusarsi vanamente della severità: il che fa che un sommo diritto, sia una somma ingiuria.

EUR. — Accuso. SOC. — Chi? EUR. — Chi mentre perseguito, paio impazzire. SOC. — Che si perseguita forse da te alcun che vola? EUR. — È forte lontano che voli chi oggimai è di età grande. SOC. — Chi è costui? EUR. — Mio padre. SOC. — Tuo padre, o uomo? EUR. — Ad ogni modo. SOC. — Ora qual'è la colpa è di che è l'accusa? EUR. — O Socrate, di omicidio. SOC. — O Ercole, forse non si sa, o Eutifrone dal volgo, come ciò si faccia bene, non pensando io che sia fattura di ciascuo il far ben questo; ma di chi di gran lunga sia consumato nella sapienza. EUR. — Anzi di gran lunga per Giove, o Socrate. SOC. — Dimmi ha tuo padre ammazzato alcuno de' famigliari? è così egli? perciocchè non accusaresti di omicidio il padre di alcuno straniero. EUR. — Sarebbe cosa ridicolosa, o Socrate, se tu stimassi che importasse che fosse ucciso familiare o straniero: nè questo solamente si osservasse, se a ragione, avesse ammazzato chiunque uccise, oppur no. Che se a ragione da licenziarsi sarebbe; ma se con ingiuria da perseguitarsi; tuttochè chi avesse ucciso alloggiasse e mangiasse teco: conciossiachè si faccia pari il peccato, se consapevole ti accompagnassi con questo tale, e col giudizio non mondassi te stesso e lui castigando: benchè chi morì era mio cliente e ministro, il quale attendendo noi in Nasso all'agricoltura per mercede ci serviva. Or egli quasi ebro, e concitato da ira contro certo nostro servitore incontenente lo uccise: onde il pa-

dre legateli le mani ed i piedi, lo gettò in una fossa, e mandò qui un uomo il quale ricercasse dallo interprete delle leggi ciò che fosse da farsi. Frattanto non curò di quel legato, come omicida quasi ad ogni modo non importasse niente, se peravventura morisse. Il che avvenne ancora, conciossiachè innanzichè dallo interprete ritornasse il messo, se ne morì dalla fame, dal freddo, dai lacci. Per questa cagione il padre, ed il rimanente de' parenti a male si recano molto, che per la morte d' un micidiale io perseguiti il padre reo di morte: il quale, com' essi dicono, non lo ha ammazzato; o se anco ammazzato l' avesse, non sarebbe da curarsi nulla della morte d' un micidiale, dicendo essere cosa empia; che il figliuolo procuri la morte al padre; giudicando essi male, o Socrate, in che modo se ne stia la divina volontà di Dio intorno al pio, e profano. soc. — O Eutifrone, presumi tu forse per Giove, di saper in cotal guisa come se ne stiano sinceramente le cose divine, le pie, e le profane; inmodochè adempiendosi elle così, come tu di, non temi accusando il padre reo di morte, di non incominciare alcuna cosa profana? EUT. — (1) O Socrate, non riceverei niuna utilità, nè in

(1) Volendo Eutifrone dare a credere di sapere cosa sia il santo, Socrate finge di non saperlo, e ciò alla sua maniera; a fine di confutare in disputando la vana giattanza dell' altro. Egli non in-

alcuna cosa? Eutifrone sarebbe dal volgo differente, se per certo non conoscessi perfettamente tutte le cose siffatte. soc.— O maraviglioso Eutifrone, è egli forse ottima cosa, ch'io divenga tuo scolare: e nella contesa, ch'io ho con Melito ponga dinanzi questo primieramente: cioè, che in fin qui io abbia stimato assai la cognizione delle cose divine; ma ora poichè egli ha detto, ch'io secondo la propria, e vana opinione fabbrichi nuovi Dei, io mi sia fatto scolar tuo? dunque se io dicessi; o Melito, se tu confessi, che Eutifrone sia saggio intorno siffatte cose, ed abbia buona opinione; stima, che ancor io la tenga, e non voler contendere; altrimenti in giudicio chiamerai innanzi di me il maestro, il qual corrompe gli uomini vecchi, cioè me, e il padre suo: me insegnando; ma quello ammonendo, e castigando. Che s'egli a me non pbbidisse; nè rimettesse il giudicio, o se in mia vece ti accusasse; le medesime cose in giudicio tu diresti, le quali io gli ho messe davanti. xiv.—Così, o Socrate, per Giove, se tentasse di ac-

segna cosa veramente sia la religione; ma solamente convince la stupida, e crassa ignoranza degli uomini in questa materia. Ed abbiamo accennato anco nella prefazione non essere il fine di questo dialogo, insegnare dottrinalmente qual sia la vera religione: ma in via argomentativa confutare la falsa.

cusarmi, ritroverei, come penso, ove egli fosse debole, ed infermo: e molto prima di lui che di me in giudizio si contenderebbe. soc.—Ed io, amico caro, ciò conoscendo desidero di farmiti scolare: conoscendo io che non apparisce, che niuu' altro, nè Melito vegga te; ma ad ogni modo abbia veduto me acutamente, ed agevolmente, in guisa che io sia stato accusato d' impietà (1). Dunque al presente dimmi per Giove ciò che affermayi poco fa di saper chiaramente. Qual di tu, che sia il pio, o l' empio, e d' intorno all' omicidio, ed all' altre cose: o non è il medesimo in tutte le azioni il pio, con seco? e di nuovo il profano contrario ad ogni pio, ed a s. stesso somigliante, avendo una certa idea secondo il profano tutto quello che dee esser tale. eur. — Ad ogni modo, o Socrate. soc. — Dunque di ciò, che chiami pio, e che profano. eur. (2) — lo chiamo pio quello che al presente

(1) Il chiaro carattere della questione: cosa sia il *santo*, cioè la religione, o la pietà: della quale si ricerca la idea, vale a dire la vera ed essenziale definizione, che propriamente e determinatamente spieghi la natura della cosa, in maniera, che venga sotto gli occhi rappresentata, col dinotare ed indicare il genere di essa, e le sue vere e specifiche differenze.

(2) Prima descrizione della religione; ma figurata, e non vera. Il castigo della scelleragine in ciascheduna persona senza verun riguardo a qualsivoglia delitto: questa descrizione nasce da un cieco e sconsigliato ardore di zelo religioso.

fo io, il castigar colui, che opera ingiustamente, o intorno alle uccisioni, o sacrilegi, o ad altra cosa siffatta, o padre, o madre, o qualunque altro avesse peccato; ma il non castigar, profano. Anzi, deh vedi Socrate, quanto potente congettura io ti porti della legge, che così sia, come ho narrato ad altrui, dicendo allora finalmente farsi bene, quando affatto ad alcun non perdoniamo, che opera impiamente, chiunque sia egli: perciocchè gli uomini (1) stimano, che sia Giove sopra a tutti i Dei ottimo e giustissimo; e confessano, che abbia legato suo padre, perchè senza ragione inghiottì i figliuoli. Più oltra si afferma, ch' egli abbia castrato il padre per altre cose siffatte: e si adirano meco, perchè io perseguito il padre reo d' ingiustizia: e in cotal guisa questi uomini dicono cose contrarie a loro stessi, così d' intorno a' Dei, come a' me. soc. (2) — O Eutifrone, forse per questa

(1) Si prova questa descrizione coll'esempio di Giove, e di Saturno i massimi tra gli Dei. L'uno, e l'altro di essi avevano punito il padre loro per un delitto che aveva commesso.

(2) Prima di confutare l'accennata descrizione della religione premette Socrate ch' egli dubita, se vere sieno quelle cose che degli Dei si andavano dicendo: e dimostra che ciò apparisce tanto dalle parole di Eutifrone, quanto dalla natura della religione stessa, alla quale pare che siffatte cose sieno molto contrarie.

causa sono accusato, nè a sufficienza tengo ciò che rispondere; conciossiachè qualora altri de' Dei dicesse certe cose tali, io le avrei a male; per la qual cagione, come è avviso, direbbe alcuno, che io peccassi. Ma ora se questo a te perito di queste cose pare* così; necessario è, com' egli è avviso, che ancora a noi il concedi: perciocchè qual altra cosa potremmo dir noi, se confessassimo di non intender nulla di questo? alla fine mi dì per Giove padre dell' amicizia, se tu pensi, che ciò sia daddovero avvenuto così. xur. — Ed appresso; o Socrate, cose più maravigliose, le quali al volgo sono celate. soc. (1) — Dunque stimi tu, che vi sia veramente guerra insieme fra Dei, inimicizie, e pugne; e molte altre cose, le quali si raccontano da' poeti, o da' scrittori periti? onde e noi abbiamo, ed altri tempj pieni di tale varietà; e nelle solennità grandi di Minerva si porta nella rocca il peplo pieno di varietà siffatte. Dimmi, Eutifrone, confesseremo noi, che queste siano vere? xur. — Se tu vorrai, non queste cose sole, o Socrate, ma altre molte, il che dissi poco iunanzi, ti esporrò d' intorno alle cose divine: le quali, come tu

(1) Mostruosa credulità dei superstiziosi, la quale insegna che ripugna alla natura di Dio nel lib. della rep. i quali luoghi si devono con questo diligentemente confrontare.

avrai udito, io so certo, che stupirai. soc. — In modo niuno mi maraviglierei. Or da qui innanzi le riferirai con ozio maggiore; ma sforzati ora di dichiarare più chiaramente quello, che poco fa da te ricercai: perciocchè nè da principio, o amico, m' insegnasti bastevolmente, addimandando io ciò, che fosse il pio; ma quello hai detto essere il pio, il che tu fai ora, mentre perseguiti tuo padre di omicidio. eur. — O Socrate, ho detto cose troppo vere. soc. (1) — Peravventura sì. Dimmi, o Eutifrone, chiami tu altre cose molte pie? eur. — Ed altre. soc. — Dunque tu ti ricordi, che ciò da te non addimandai, che m' insegnassi una, o due delle molte cose pie, ma quella specie, onde tutte le cose pie sono pie: conciossiachè dicesti che tutte le pie sono pie per una idea; e medesimamente secondo una profana quelle, che sono profane: o non te lo ricordi tu? eur. — In vero sì. soc. (2) — Dunque insegnami qual

(1) Rende ragione perchè non sia vera questa definizione, anco per le cose di sopra accennate, poichè si trascorre la idea della religione: cioè si tralascia di parlare della essenza: nel che consiste la vera definizione. Vale a dire, non si assegna una certa e determinata natura di religione.

(2) La seconda definizione della religione: è ciò che è grato agli Dei, ed è profano quello che loro non è grato. Pare che in questo luogo confuti questa definizione della religione: ma nel fine della disputa si riduce a questa, come a definizione opportuna.

sia questa idea, acciò a lei risguardando, e di essa valendomi, qual di certo esemplare, io dica, che sia pia qualunque cosa, che tu, o qualunque altro facciate tale; ma neghi ciò, che siffatto non sia. eur. — Se così vuoi, o Socrate, ti dirò in cotal guisa. soc. — Anzi il voglio sì. eur. — Ciò, ch'è amato da Dio, è pio; ma ciò, che non è amato, profano. soc. — Quanto bellamente, o Eutifrone, e così come io ti ordinava, che tu rispondessi; così finalmente hai tu risposto; nondimeno se tu abbia risposto il vero, non l' conosco ancora; ma tu per certo c' insegnerai, che questo, che tu di sia vero. eur. — Ad ogni modo. soc. (1) — Sicchè considerisi da noi ciò che parliamo. L' opera da Dio diletta è pia, e pio l' uomo amato da Dio; ma l' opera inimica a Dio profana, e si dice profano l' uomo a Dio inimico. Il pio poi, ed il profano non sono il medesimo; ma contrarii ad ogni modo: non è egli così? eur. — Così è. soc. — Ciò è avviso, essersi detto bene. eur. — Così lo stimo, avendolo già detto. soc. — Dunque si è egli detto ancora, che i Dei discordino di compagnia, e

(1) Si dà a convincere la prossima definizione, richiamando all'uso di questo esame alcuna delle cose, che aveva posto e che il pio ed il profano sono cose del tutto contrarie, e che perciò non possono, e non devono essere in verun modo confuse; indi che regnano tra gli Dei odii ed inimicizie.

combattano, e siano inimicizie fra loro? **zut.** — Veramente detto. **soc.** — Ma, o ottimo, la dissensione d'intorno a quali cose genera tra loro le inimicizie, e le ire(1)? questo consideriamo in cotal guisa. Dimmi, se io, e tu discordassimo d'intorno al numero, ventilando quali siano più; una tal dissensione ci farebbe ella inimici, e ci conciterebbe ad ira? o piuttosto ricorrendo alla maniera del còmptare, cesseremmo incontinentemente da lei? **zut.** — Al tutto. **soc.** — Dunque se ancora discordassimo d'intorno al maggiore, ed al minore; ricorrendo noi alla misura, scioglieremmo incontinentemente la controversia. **zut.** — Queste cose son vere. **soc.** — E se ci dessimo al pesare, ed al bilanciare, scioglieremmo la sedizione d'intorno al più grave ed al più lieve. **zut.** — Certo sì. **soc.**(2) —

(1) Spiega in cosa consistano quelle dissensioni tra gli Dei; vale a dire, in cose giuste ed ingiuste, buone e cattive, oneste e turpi: delle quali v'è grandissima e crudelissima guerra; il che dimostra col confronto di altre cose.

(2) Premesso tutto questo, insegna, che dalla proposta definizione seguirebbero grandissimi assurdi, e verrebbero a porsi insieme cose del tutto contrarie, e disparate. Imperocchè, se pio fosse quello, che piace agli Dei, e nel medesimo tempo le volontà degli Dei fossero tra loro così contrarie e dissensienti, ne seguirebbe, che le cose medesime sarebbero agli Dei grate, ed odiose, ed il pio sarebbe lo stesso che il profano. Vale a dire si confonderebbe la differenza tra il buono ed il cattivo, se vere fossero le opinioni de' gentili intorno agli

Dunque quali sono le cose, per le quali quando discordiamo, nè le possiamo giudicar agevolmente, ci facciamo inimici, e ci sdegniamo? forse tu non le hai in pronto. Ma io mentre le dico, considera tu se siano d'esse il giusto, e lo ingiusto, il bello, ed il turpe, il buono, ed il cattivo. Forse non sono queste, delle quali quando discordiamo, nè possiamo pervenire ad un bastevole giudizio d'intorno ad esse, si facciamo inimici, qualora cadiamo nelle inimicizie ostili, ed io, e tu, e finalmente gli uomini tutti? **EUT.**—In vero questa è la dissensione, o Socrate, e le cose, che versano intorno a queste. **SOC.**—Ed i Dei, o Eutifrone, se di alcuna cosa discordassero, per queste stesse discorderebbono essi? **EUT.**—Egli è necessario ad ogni modo. **SOC.**—Sicchè delli dei ancora, o generoso Eutifrone; altri pensano altre cose giuste, secondo il tuo parlare, e belle, e brutte, e buone e cattive; perciocchè non mai ribellerebbono tra loro, se di queste non discordassero: non è egli così. **EUT.**—Tu parli bene. **SOC.**—Quelle cose, le quali chiunque si pensa belle, e

Dei, le quali Platone si dà a riprendere, come aliene dalla forma della vera religione, piucchè l'accennata definizione. Vero è, quello esser pio che è grato a Dio; essendo la volontà di Dio regola certissima della pietà: ma poichè la definizione della pietà non può mai contenersi nelle volontà tanto tra loro discrepanti per ogni riguardo di quegli Dei, ne segue, ch'eglino non sono veri Dei.

buone, e giuste, non le ama egli; ed odia affatto le contrarie? *EUT.*—Ad ogni modo. *SOC.*—E queste, come tu di, altri stimano giuste, altri ingiuste, delle quali contrastando contendono insieme, e combattono: per avventura non è egli così? *EUT.*—Così sì. *SOC.*—Dunque le medesime cose, come pare, sono da' Dei amate, ed avute in odio; e queste stesse amiche a' Dei, e da loro odiate. *EUT.*—Apparisce. *SOC.*—O Eutifrone, le medesime cose per questa ragione saranno insieme pie, e profane. *EUT.*—Corre rischio. *SOC.*—Dunque, o mirabil uomo, non hai risposto quello, ch'io aveva cercato, non ricercando io ciò, cui addiviene l'esser pio parimente, e profano: apparendo quello, ch'è amico a Dio, ancora inimico a lui. Per la qual cosa; o Eutifrone, non sarebbe maraviglia niuna, se facendo ciò, che ora tu fai in castigando il padre, facessi cosa amica a Giove: ma inimica a Saturno, ed al cielo; e grata a Vulcano, a Giunone molesta; e se alcun altro de' Dei dello stesso da altrui discordasse; conciossiachè avvenirebbe il medesimo intorno ad essi. *EUT.* (1) —Or io penso, o Socrate,

(1) Eccezione contro quello che di sopra si è detto intorno alla dissensione degli Dei: vale a dire, ch'eglino non dissentono a segno di stabilire, che il malvagio non sia da condannarsi, e da punirsi: ma v'ha controversia nelle circostanze delle cose; e delle azioni, vale a dire se ciò sia male o no.

che in questo niuno de' Dei discordi dall' altro, che chi ingiustamente abbia ammazzato alcuno, non debba pagar le pene. soc.—Ma che? o Eutifrone, hai tu udito mai che alcuno dubiti alcuna volta d'intorno questo: cioè, che ad un uomo, il quale ingiustamente uccida, o faccia qualunque altra cosa ingiustamente, non convenga patir le pene? • EUT.—Anzi non cessano mai di contender di questo, ed altrove, e ne' giudicii ancora: conciosiachè chi commisero molte ingiurie fanno e dicono tutte le cose, con cui schivino le pene. soc.—O Eutifrone, confessan essi per avventura di far ingiustamente; e così confessando, dicono nondimeno, che non sia convenevole, che patiscano le pene? EUT.—In niun modo nò. soc.—Dunque non dicono tutte le cose, nè le fanno; non essendo in modo niuno, come penso, da dire, o da dubitare, che non sia da prendersi supplicio delle cose ingiuste; ma dicono piuttosto di non aver fatto ingiustamente; non è egli così. EUT.—Tu di il vero. soc.—Dunque non dubitano d'intorno a questo, se faccia bisogno castigarsi lo ingiusto: ma per avventura chi sia colui, che faccia l'ingiuria, e qual cosa, e quando facendo. EUT.—Tu narri il vero. soc.—Non adviene questo stesso a' Dei, se discordano delle cose giuste, e delle ingiuste, come il testimonia il tuo parlare? e dicano altri, che si faccia ingiuria tra loro, ed altri il neghino perchè, o uomo maraviglioso, niun uomo, o Dio, non osa dire, che lo ingiusto non debba pagar le pene.

EUR. (1) — Egli è così, dicendo tu, o Socrate sommariamente la verità. **SOC.** — O Eutifrone d'intorno a qualunque cosa di quelle, che son fatte, discorda chiunque contrasta, o nomo o Dio; se pure dubitan i Dei, mentre discordano di alcuna azione, parte dicendo, che giustamente sia stata fatta, e parte ingiustamente: o non è egli così? **EUR.** — Ad ogni modo. **SOC.** — O Eutifrone amico mio, insegna a me ancora, affine mi faccia più saggio con che congettura tu affermi, che stimino tutti i Dei che colui sia stato ammazzato ingiustamente, che per mercede servendo, fatto micidiale, dal padrone legato dell' ucciso, prima se ne sia morto da' legami, che chi legato l' ebbe conoscesse dallo interprete delle leggi ciò, che si avesse a fare; e perciò sia cosa giusta, che il figliuolo conduca il padre a pericolo della vita. Or ti prego, sforzati d'intorno a questo di dimostrarmi alcuna cosa di chiaro, che ad ogni modo i Dei tutti stimino giusta quest' azione, che se bastevolmente la mi dimostrerai, non cesserò di predicar le lodi della

(1) Prima risposta a questa eccezione: che ciò si deve adattare a questa ipotesi di un padre accusato dal figlio: cioè, che gli Dei approvino questo fatto, in modo che si abbia da stimare pio, il che appena, e nemmeno appena si può dimostrare: sebbene Eutifrone si vanti di volerlo fare facilmente.

tua sapienza. **EUT.**—Per avventura, o Socrate, questa non è picciola fattura, tuttochè io per certo la ti possa dimostrar chiaramente. **SOC.**—Intendo oggimai, ch'io ti paia più tardo ad apprendere, che i giudici essendo tu per dimostrar loro chiaramente, che ciò sia ingiusto, ed abbianno in odio tutti i Dei siffatte cose. **EUT.**—Tropo chiaramente, o Socrate, purchè mi ascoltino mentre io ragioni. **SOC.** (1) Essi ti ascolteranno, se parerà loro, che tu dica bene. Or mentre da te si dice questo, e da me parimente si è egli ricordato, considero tra me stesso, che se Eutifrone mi avesse insegnato massimamente, che tutti i Dei stimino questa tal morte ingiusta: qual cosa di più avrei imparato da lui d'intorno a quel ch'è il pio, ed il profano? quest' opera sarebbe odiosa a Dio, come appare; nondimeno il pio, ed il non pio non parve poco fa, che così fossero determinati, essendoci parso quello ancora odiato da Dio, ch'è a lui caro. Per la qual cosa, o Eutifrone, ti libero da questo, e se vuoi, che pensino i Dei, ch'egli sia ingiusto, e lo abbianno in odio tutti (2: ma ora ciò emendiamo col

(1) Seconda risposta: benchè tutto il di sopra fosse provato, si deve però insegnare, quanto bene si dica, esser pio quello ch'è grato a Dio. Imperocchè con questa definizione non è bastevolmente spiegata la natura della religione.

(2) Prova più avanzata dell' antecedente proposizione: non esse-

parlare, che sia profano quello, che odiano tutti i Dei, ed in contrario pio ciò, ch'è amato da loro; ma quello che parte amino, parte odiino non sia nè l'uno, nè l'altro, o sia ambidue di compagnia: dimmi, vuoi tu, che in cotal guisa sia al presente determinato da noi del pio, e del profano? *EUT.*—Qual cosa, o Socrate, il vieta? *SOC.*—Niente m'impedisce, o Eutifrone; ma considera tu in quanto a te pertegna se supposto questo in cotal guisa, agevolissimamente m'insegnerai ciò che tu mi hai promesso. *EUT.*—In vero io mi direi, che ciò fosse il pio, e che amano tutti i Dei, in contrario profano quello, ch'è odiato da tutti. *SOC.*—Dunque, o Eutifrone, dobbiamo noi considerar questo, s'egli si dica bene, o il dobbiamo

re nè adattata, nè opportuna l'assegnata definizione del pio: imperocchè non dimostra la sua natura, ma solamente le sue affezioni. Ogni definizione deve indicare la natura, e la essenza della cosa. Raccoglie, che il pio non è già pio, perchè è amato dagli Dei: ma è amato dagli Dei, perchè è pio; di modo che è pio primachè sia grato a Dio; e l'aggradimento di Dio non costituisce la natura del pio; ma è di questo un' affezione e relazione. Qui Platone spiega la vicendevole natura dei relativi, e la loro contrarietà: perchè i loro rapporti sono tra loro intieramente diversi. E questo egli fa con una varia e prolissa adunanza di esempj, che ad alcuni forse potrebbe parere non necessaria: onde viene scusata con un preambolo, come se fatta fosse concordemente.

lasciare? ed in siffatto modo dobbiamo noi compiacere a noi stessi, e ad altrui, ammettendo ciò, che sarà stato detto: o è da considerarsi quel, che dice chi parla? xur. — Da considerarsi sì: nondimeno io stimo, che al presente: egli si dica bene. soc. — O uomo dabbene, peravventura meglio lo intenderemo; perchè in eotal guisa pensa. Dimmi, si ama il pio da' Dei, perchè sia pio, o perchè si ama da' Dei, è egli pio? xur. — Io non intendo, o Socrate, quello che tu dica. soc. — Sforzerommi di dichiararlo più chiaramente. Noi diciamo alcuna cosa portata, e portante, condotta, e conducente, veduta, e vedente; intendi tu, che tutte queste tali cose siano diverse tra loro, ed in quanto diverse? xur. — Mi par d' intenderle. soc. — Dunque vi è ancora alcuna cosa amata, e da questa l' amante diversa? xur. — Perchè nò? soc. — Deh di, ciò che si porta, perchè si porta, è egli portato, o per alcuna altra cosa? xur. — Nò; anzi per questa stessa. soc. — E ciò che si conduce similmente, perchè si conduce, e ciò che si vede, perchè si vede? xur. — Sì. soc. — Dunque non perchè è veduto, si vede: ma in contrario, perchè si vede è veduto: nè perchè è condotto, si conduce; ma perchè si conduce, è condotto: nè perchè è portato, si porta; ma perchè si porta è portato. Non è egli chiaro, o Eutifrone, ciò ch' io mi voglia inferire? or questo io voglio, che se alcuna cosa si fa, o se alcuna patisce non so che; non perchè si faccia, si fa, ma perchè si fa, sia fatta: nè auco perchè è pazien-

te, patisce; ma perchè patisce, sia paziente: o non concedi tu, che così sia? *EUR.* — Così sì. *SOC.* — Dunque quel che si ama, o è egli alcuna cosa, che si fa, o alcuna cosa, chi da alcuno patisce? *EUR.* — Così è. *SOC.* — Or e questo se ne sta nel medesimo modo, che le antedette: non perchè è amato, si ama da chi si ama; ma perchè si ama, è egli amato? *EUR.* — Egli è necessario. *SOC.* — Per la qual cosa, che diciamo noi, o Eutifrone, del pio? o che sia egli quello, che è amato da tutti i Dei, come ne rende testimonianza il tuo parlare? *EUR.* — Così è. *SOC.* — Dimmi, per questo ch'è pio, o per cert' altra cosa? *EUR.* — Nò; ma per questo. *SOC.* — Dunque perchè è pio, si ama, non perchè si ama, è egli pio. *EUR.* — Apparisce. *SOC.* — Ma nondimeno, perchè da' Dei si ama, è amato, ed a' Dei amico. *EUR.* — In che modo nò? *SOC.* — Dunque, o Eutifrone, non lo amico a Dio è pio, nè il pio amico a Dio, come tu di; ma questo è altra cosa, che quello. *EUR.* — In che modo, o Socrate? *SOC.* — Perchè confessiamo, perciò amarsi il pio, perchè è pio; non perchè si ama, esser pio; non è egli così? *EUR.* — Per certo. *SOC.* — Lo amato poi da' Dei, per quello, ch'è egli è amato da loro, è amato da' Dei; ma non per questo è amato, perchè è amato da' Dei. *EUR.* — Tu parli cose vere. *SOC.* — O amico Eutifrone, or se fosse il medesimo lo amato da Dio, ed il pio; allora o perchè fosse pio, si amerebbe ciò ch'è pio; ed in total guisa si amerebbe da Dio ciò che si a-

masse da lui, ma se lo amato da Dio, per esser da lui amato, fosse amato da Dio; così quello, che è pio sarebbe pio per quello che si amasse. Or tu vedi al presente, che se ne stanno ambedue queste cose in modo contrario, come quelle, che fra loro al tutto sono diverse: conciossiachè l'una, perchè è possibile che si ami, perciò si ama; ma l'altra, perchè si può amare; e corre rischio, o Eutifrone, che richièsto tu, ciò che sia pio, non abbi voluto dimostrare la di lui essenza; ma assegnar sì d'intorno a lui certa passione, la quale questo pio si prese, cioè di essere amato da tutti i Dei; ma ciò ch'egli sia, non ancora lo abbi dichiarato. Sicchè se in cotal guisa ti piace, non mi celare, ma da capo mi diffinisci quello, che essendo pio, o il si ami Dio, o patisca qual si voglia cosa; perchè di questo insieme non discorderemo: ma prontamente dicci oggimai ciò, che è il pio, ed il profano. EUT. (1) — Or, o Socrate, io non ritrovo come esprimerti quello che io penso; conciossiachè se ne va sempre errando ciò che abbiamo proposto, nè

(1) Episodio, o estrinseco di questa indeterminata maniera di parlare, nella quale sembra, che non si conchiude cosa veruna di fatto. Per questo pare, che se ne possa trarre un'assioma che i discorsi degli uomini intorno alla religione sono incerti, e vaghi, e simili a Dedalo.

vuol fermarsi, ove lo fermiamo. soc. — O Eutifrone, le cose che si dicono da te pare, che siano opere di Dedalo nostro progenitore; che se io dette, e poste le avessi, peravventura mi avresti schernito, rinfacciandomi gincosamente, che già gli artificii della mia orazione fuggono secondo la parentela di lui, nè vogliono star fermi là ove alcuno li abbia riposti: ma ora essendo queste tue supposizioni, fa bisogno di cert'altra maniera di garrulità, non volendo elle fermarsi teco, come a te pare ancora. eur. — Anzi, o Socrate, mi pare, che le cose dette da te, si possano dannare della medesima garrulità e giuoco; non essendo io cagione, ch'esse se ne vadino errando, e non si fermino: ma tu mi sembri lo stesso Dedalo, conciossiachè secondo il poter mio si fermerebbono esse. soc. — Dunque, amico, corre rischio, che in quest'arte io sia di lui tanto più eccellente, quanto ch'egli solamente faceva non permanenti le cose sue; ma io oltre alle mie, come pare ancora, fo l'altrui: ed io ho questo di bellissimo nell'arte, che senza il voler mio sono sapiente; perchè vorrei piuttosto, che le mie ragioni si mantenessero, e restassero immobili, che oltre alla sapienza di Dedalo conseguire eziandio le ricchezze di Tantalo. Ma poichè, come delicato, mi pare, che tu fugga la fatica, io insieme con esso teco mi sforzerò di dichiarar questo, affine tu mi ammaestri intorno al pio, nè mi manchi nel

mezzo del parlare (1). Perchè, vedi se non paio a te
necessario, che ogni pio sia giusto. *EUR.* — A me par
si. *SOC.* — Dunque, è forse ogni giusto pio? o pialto-
sto ogni pio giusto; giusto poi non ogni pio; ma
parte pio, parte cert' altra cosa? *EUR.* — Io non ap-
prendo queste tue parole. *SOC.* — E pure tu non me-
no sei più giovane di me, di quello che più saggio;

(1) Terza definizione della religione: esser giusto tutto quello che
è pio. Insegna alla sua usanza con diversi copî d' interrogazione
che giusto è più esteso di pio. Poichè col nome di giusto intende
quella universale ragione del bene, cui chiamano retta ragione, della
quale fa due parti la religione, o la santità: vale, a dire quello che
si riferisce al culto di Dio; o quello ancora, che appartiene agli
uomini. E poichè la pietà consiste nel culto degli Dei, il qual cul-
to, qualunque sia, sempre si riferisce in vantaggio di quello, al
quale si presta; e dall' altro canto essendo cosa assurda, che gli uo-
mini si conciliino Iddio coi beneficii, per questo stabilisce per o-
pera principale di questo culto divino il sacrificio, e la preghie-
ra. Parimente poichè sacrificare è un regolare gli Dei, ed il pregare
un dimandar loro qualche cosa, ne seguirebbe che la pietà sarebbe
mercenaria, e da traffico: essendochè gli uomini attinerebbero di
fare qualche cosa a Dio, per riceverne essi alcun' altra a vicenda.
Io che essendo intieramente assurdo (poichè si stabilirebbe, che
Dio perfettissimo fosse di qualche cosa bisognoso) si ritoraa con la
foza della disputa all' antecedente definizione esser pio quello che
è dato a Dio: Le quali cose che in generale e sommariaente ab-
biano raccolto, gioverà esaminare più particolarmente.

ma, come io ho detto, sei più delicato per la copia della sapienza (1). Or, o beato, sforzati, eccitando la virtù tua; non essendo niente difficile il comprender quel che io dico; perciocchè il contrario dico di quel, che fece il poeta. Tu non vuoi dire di Giove, che fece, e piantò tutte queste cose: conciossiachè là ove è paura, quivi è ancora rispetto. Or io discordo in questo dal poeta: vuoi tu che io ti dica in che modo? xur. — Al tutto. soc. — Non mi pare, che ovunque sia il timore, quivi ancora se ne stia il rispetto; temendo molti, come mi è avviso, la povertà, le malattie, e le altre cose siffatte: nondimeno non hanno d' intorno a queste rispetto niuno: non pare ancora a te così? xur. — Così sì. soc. — Ma ovunque è il rispetto, quivi è anche il timore: perciocchè vi è alcuno, che si vergogni, e si arrossisca, non temendo egli la opinione della malvagità. xur. — Per certo egli la teme. soc. — Dunque non si di-

(1) Per ispiegare questa definizione pone ed illustra una questione: se si debba stabilire, che giusto, e pio sieno sinonimi, ed equivalenti; di manierachè tutto quello che è giusto sia ancora sarto, ed all' incontro, l' uno nell' altro sia compreso; o piuttosto se il giusto sia genere del pio, cioè più si estenda, che il pio, e nella sua estensione lo comprenda, come il tutto la parte, o come il genere la specie. Per chiarezza si recano degli esempi: se più si estenda il timore, o il rossore, il numero, o il pari.

te bene, che ove è il timore quivi sia il rispetto: ma dove il rispetto, calà anche il timore; nondimeno non ovunque è il timore, quivi ad ogui modo si è il rispetto: poichè, come io penso, si estende più il timore del rispetto, essendo il rispetto parte di timore; così come lo impari è parte di numero, e perciò non ovunque è il numero, quivi è lo impari: non pertanto là ove è lo impari, quivi è anco il numero: non intendi tu? zur. — Sì. sec. (1) — Di questo di sopra addimandava, se ov'era il giusto, colà ancora si ritrovasse il pio; o là ove il pio, quivi il giusto: nondimeno là ove è il giusto, non in ogni luogo v'è il pio, essendo il pio parte di giusto: forse diremo così noi, oppure altrimenti? zur. — In vero così; parendomi, che tu dica bene. sec. — Or vedi ciò che segue, che se il pio è parte di giusto, fa mistieri come è avviso, che noi ritroviamo (2) qual parte di giusto sia il pio. Dunque se tu ora mi addimandassi di alcuna delle cose predette, cioè qual parte di numero fosse il pari, e qual sia questo numero; risponderei, che quello sarebbe d'esso, che non avesse ineguali tutti i lati; ma eguali

(1) Raccoglie evidentemente, che il giusto è più vasto del pio, e perciò il pio è parte del giusto.

(2) Indi cerca qual parte del giusto sia il pio.

due: o non pare a te il medesimo? **EUT.** — A me sì certo. **SOC.** — Ora sforzati d' insegnarmi ancora tu così, qual parte di giusto sia pio, affine che possiamo dire a Melito, che più oltre non ci faccia ingiuria, nè c' incolpi d' empietà, come coloro, che da te abbiamo imparato bastevolmente quali cose siano pie, quali sante, e quali contrarie. **EUT.** (1) — Dunque, o Socrate, io stimo, che la parte del giusto sia cosa santa e pia, cioè quella, che versa intorno al culto de' Dei; ma quella, che pertiene alla cura degli uomini, sia il rimanente della parte del giusto. **SOC.** (2) — O Eutifrone, tu mi pari di dir bene; ma appresso mi manca non so che picciola cosa, non intendendo ancora ciò, che tu chiami culto: perchè certo tu non di, che questo culto sia tale, quali sono i culti, che risguardano ad altre cose; come per esempio quando diciamo, che non chiunque sa aver cura de' cavalli: ma il cavallarizzo, non è egli così? **EUT.** Ad ogni modo. **SOC.** — Perciocchè la facoltà della ca-

(1) Dice essere il pio quella parte del giusto, che consiste nel culto degli Dei: essendovene un' altra che appartiene agli uomini.

(2) Esamina dopo quale sia questo culto degli Dei, e per prima circostanza di esso nota, che s' intenda come debbasi agli Dei prestar culto. Adunque il fondamento del culto divino è una erudita cognizione degli Dei. Insegna poi come la parola culto si applica equivocamente ad altre cose.

valleria si è ella la cura de' cavalli? **EUT.**—Così è.
SOC.—Nè ognuno sa governare i cani; ma colui, ch'è
atto alla caccia? **EUT.**—Così se ne sta egli. **SOC.**—
Essendo egli la facoltà della caccia il governo de'
cani? **EUT.**—Sì. **SOC.**—E la buccolica de' buoi? **EUT.**—
Ad ogni modo. **SOC.**—La pietà poi il culto de' Dei;
o Eutifrone, l'affermi tu così? **EUT.**—Così sì. **SOC.**
(1)—O non intende tutta la cura, che questa cosa si-
fatta sia qualche bene, ed utilità di quello, che vien
curato? come tu vedi, che a' cavalli si giova colla di-
ligenza della cavalleria; e riescono essi migliori: non
ti par egli così? **EUT.**—A me sì. **SOC.**—E dalla fa-
coltà del cacciare i cani, e dalla buccolica i buoi;
e in cotal guisa il rimanente delle altre cose; o pensi
tu, che tenda la cura al danno di ciò, che si cura?
EUT.—Per Giove nò. **SOC.**—Ma ad utilità? **EUT.**—Per
certo. **SOC.**—Ancora la pietà essendo cura de' Dei,
giova ella loro per avventura, e li fa migliori? e
concederesti tu eziandio questo, che dando compimen-
to ad alcuna cosa pia, tu facessi alcun de' Dei mi-
gliore? **EUT.** (2)—Per Giove nò. **SOC.**—Nè io; o Euti-

(1) Seconda circostanza: come il culto divino sia utile anco agli Dei, ai quali si presta. E poichè ogni culto è vantaggioso a quella cosa, alla quale è prestato, si cerca, se si debba stabilire, che questo culto ridondi in utilità degli Dei.

(2) Ma poichè è assurdo, che gli Dei migliorino la loro condizio-

fronte, stimo, che da te si dica questo, essendo forte da me lontana questa sospensione; ma perciò ti ho pregato a dire qual tu dicessi il culto de' Dei, non istimando, che da te s' inferisca certo siffatto. **EUR.** — Bene, o Socrate, non lo affermando io tale. **SOC.** — Stiano le cose così: ma fina'mente qual culto dei Dei fia la pietà. **EUR.** — Quello col quale, o Socrate, i servi osservano i padroni. **SOC.** — Interdì; questa cura fia come pare, certa ministra de' Dei. **EUR.** — Ad ogni modo. **SOC.** (1) Puoi tu peravventura dire a che somministri a' medici la cura ministra loro? non pensi tu, alla sanità? **EUR.** — Così penso io. **SOC.** — Or la facoltà di coloro ministra, i quali fabbrican le navi, a qual facimento di opera ministra loro? **EUR.** — Chiaro è, o Socrate, alla fabbrica delle navi. **SOC.** — E quella, che ministra agli edificatori delle case; non ministra ella alla fabbrica delle case? **EUR.** — Così sì. **SOC.** — Sicchè mi dì, o uomo ottimo, quella cura de' Dei ministra a qual facimento di opera obbedisce a' Dei? è cosa chiara, che tu la sai; affermando tu di sapere sopra agli altri tutti le cose

ne per qualche dono degli uomini, si stabilisce un'altra maniera del divin culto: vale a dire, un culto servile, e non diretto a conciliarsi con esso la benevolenza degli Dei.

(1) La principale e primaria azione del culto servile consiste in sacrificare e pregare: per illustrare la cosa si serve di esempi tratti altronde.

divine. **EUR.**—O Socrate, dico il vero. **SOC.**—Dunque di per Giove, qual' è quest' opra bellissima, che fanno i Dei col ministerio nostro? **EUR.** — In vero molte, e belle cose, o Socrate. **SOC.** — Ancora i capitani dello esercito, o amico, fanno molte, e belle cose: ma nondimeno diresti tu essere special opera loro il superar nella battaglia, oppur nò? **EUR.**—Sì certo. **SOC.** — Più oltre, i contadini, com' io penso, fanno molte e belle cose; nondimeno la somma del facimento loro è il raccor dalla terra il nodrimento. **EUR.**—Sì. **SOC.**—Or del facimento delle molte e belle imprese che forniscono i Dei qual n' è la somma? **EUR.**—Ancora, o Socrate, poco innanzi dissi, esser lunga fatica il comprenderle tutte perfettamente come si trovino; ma ora ti dico così semplicemente, che se alcuno conosce di parlare, ma fare cose grate a' Dei votando, e sacrificando; queste son pie: e questi officii conservano, e te case proprie, e le repubbliche delle città: ma le contrarie son empie, e volgono sopra, e rovinano tutte le cose. **SOC.**—O Eutifrone, con molto poche parole, se tu avessi voluto, avresti dichiarato la somma di quello, che t' interrogava; ma bastevolmente pare, che non pronto nè di buona voglia tu mi ti accosti allo insegnare; e ora veramente caduto in questo, tu ti torcevi. Che se avesti risposto, per avventura un pezzo fa avrei da te imparato la pietà? ma ora essendo necessario, che chi interroga segua lo interrogato là ove il conduce; che

di tu alla fine esser il pio e la pietà? non forse certa scienza di votare, e di sacrificare? eur.—In vero sì. soc (1) — Dunque è il sacrificare l' offerir doni a' Dei; ma il votarsi chieder da loro. eur.—O Socrate sì. soc.—Dunque in questo modo fra la pietà scienza di dar a' Dei, e di chieder da loro. eur.—Bellissimamente, o Socrate, tu hai inteso quello ch' io dissi. soc.—O amico, sono avido della tua sapienza, e lo osservo; nè comporterò, che cada indarno alcuna cosa (2): ma deh mi dì, qual' è questo ministerio in verso a' Dei? o dì tu, che sia il chieder, ed il dar loro alcuna cosa? eur.—Per certo soc.—Il chieder bene da loro, non è egl' il chieder quello, di cui ne abbiamo bisogno? eur.—Qual altra cosa. soc.—Il dar poi retamente, l' offerir quelle cose, delle quali son essi bisognosi? conciossiachè non sarebbe cosa prudente il

(1) Si descrivono li uffizii del sacrificare e del pregare in questa maniera: essendochè col sacrificare agli Dei loro si offra qualche cosa, e col pregare alcuna se ne dimandi; nè segue, che la pietà è una scienza di dare e di chiedere.

(2) Onde ne segue ancora, che è una arte mercenaria degli Dei cogli uomini, e vicendevolmente degli uomini con gli Dei: lo che è inconvenientissimo. Imperocchè è cosa empia il pensare, che Iddio onnipotente e sommamente perfetto abbia bisogno di cosa alcuna; e che non dia gratuitamente quello che agli uomini dà; ma a norma del contratto *do ut des*, dia agli uomini per ricevere, da essi.

donar ad alcune quello, che non avesse bisogno. **EUT.** — Tu narri il vero, o Socrate. **SOC.** (1) — Dunque fia la pietà, o Eutifrone, cert' arte mercantile fra i Dei, e gli uomini. **EUT.** — Mercantile, se in cotal guisa piace a te di chiamarla. **SOC.** — Or non mi è caro, nè, se non è vero. Dunque dimmi quale utilità hanno i Dei de' nostri doni? perciocchè quali cose si diano da loro, non è alcuno, che non le sappia; non avendo noi niun bene, che non ce l' dian essi: ma le cose ch' essi da noi ricevono, che giovan loro? o li avanziamo tanto in questa mercatanzia, che ricevendo noi tutti i beni da loro, non riportino essi niun bene da noi? **EUT.** — Dimmi, o Socrate, pensi tu, che in alcuna parte si giovi a' Dei colle cose, che da noi ricevono? **SOC.** — A che finalmente saranno questi nostri doni offerti a' Dei? **EUT.** — E per qual altra cosa pensi tu, che ad onore, a venerazione, ed a grazia, come essi al presente? **SOC.** — Dunque, o Eutifrone, il pio è grato a' Dei: ma non utile, nè amico. **EUT.** (2) — In vero io

(1) Ma questa cosa tanto assurda non lo pare dal superstizioso Eutifrone; il quale definendo questo traffico tra gli Dei, e gli uomini dice, che i doni di questi verso di quelli sono segni di onore, di riverenza, di gratitudine. E queste sono le solite scuse dei superstiziosi, i quali ad ogni modo pensano di conciliarsi con qualche dono la benevolenza di Dio.

(2) Onde si ritorna alla primiera definizione del pio: vale a dire,

stimo sopra tutte le cose amico. *sec.*—Dunque il pio di nuovo, com'io vedo, è quello ch'è amico a' Dei? *tut.*—Sì. *soc.* (1) —Dunque ti maraviglierai tu dicendo questo, che le ragioni non si fermino, ma piuttosto camminino; e qual Dedalo mi accuserai, che io le spinga a mutarsi; essendo tu di Dedalo vieppiù artificioso, mentre fai, che i sermoni se ne vadino aggirando in cerchio: o non ti avvedi, che il parlar di nuovo ritorna egli al medesimo? ti arricordi tu dianzi, che il pio, ed il diletto a Dio non ci parve il medesimo; ma tra loro diversi: o non te lo arricordi tu? *tut.*—Me 'l ricordo sì. *soc.*—Dunque non ti avvedi ora di dire, che il pio sia amico a' Dei; questo poi non è altro, che l'esser amato da Dio: o non è egli così? *tut.*—Ad ogni modo. *sec.*—Dunque o non abbiamo concesso bene poco fa, o se bene allora, al presente no 'l poniamo bene. *tut.*—Apparisce. *soc.* (2) —Dunque da principio è da considerarsi di nuo-

essere la religione quello, che agli Dei è grato e giocondo.

(1) Si osserva e si restringe la vanità dell'ingegno umano congiunta con una somma arroganza. Imperocchè Eutifrone, il quale è costretto a confessare la sua ignoranza nella religione, differisce con tutto questo il trattarne ad altro tempo, come se ne fosse intendentissimo, ma allora non avesse tempo di farlo.

(2) Come se coll'antecedente disputa niente si fosse avanzato alla vera definizione della pietà, si rimette l'affaticarvisi sopra ad altra

vo ciò che sia il pio: perciocchè io primachè impari in modo niuno non mi vergognerò di star presente volentieri, e di buona voglia: ma non mi dispreggiare, anzi applicandovi affatto la mente, quanto si può il più, esprimici ora la verità, conoscendola tu, se alcun altro la si conosce; nè tu sei da esser lasciato qual Proteo, innanzichè non avrai detto: conciossiachè se tu non avessi conosciuto chiaramente il pio, ed il profano; non mai per causa di un certo mercenario avresti tentato di perseguitare un uomo vecchio, ed a te padre, come di omicidio reo: ma avreste temuto i Dei in non correr rischio di far ciò manco bene, e ti avresti vergognato del cospetto de-

occasione: che però non si stabilisce. Imperocchè Platone non tanto ha voluto insegnare cosa sia la vera religione, quanto le vane opinioni dei suoi cittadini intorno a questo, come nell'argomento abbiamo detto. Ma dalle due prodotte descrizioni della pietà si possono trarre alcuni assiomi per costituire la vera definizione della religione. Imperciocchè definendosi, che pio è ciò che piace a Dio, ne nasce, che sarà vera religione quella ch'è appoggiata alla volontà di Dio: e definendosi esser pio quello ch'è giusto, si conchiude, che la religione non consiste in una vana ombra di pietà, ma la parte principale di essa consiste nel vivere giustamente ed onestamente, nel non offendere alcuno, nel dare ad ognuno il suo; i quali sono i due principali requisiti della vera religione, anche per il lume naturale. Ma quante sciocche regole, e conchiusioni presero da questi principii buoni i gentili privi della luce della verità.

gli uomini. Ma io ora so bene, che tu pensi di conoscere chiaramente il pio, ed il profano. Or di, o Eutifrone, nè ci celar ciò, che tu pensi ch' egli sia.

EUT.—Altra volta, o Socrate; ora io sollecito omai l' andata altrove, essendo tempo, ch' io mi parta.

SOC.—Che fai tu, o amico? ora partendoti mi hai gettato giuso da una speranza grande, onde sperava d' imparar da te ciò che fosse il pio, ed il non pio, ed in cotal guisa fuggire l' accusa di Melito, dimostrandoli, che da Eutifrone io fossi divenuto saggio d' intorno alle cose divine; nè più oltre d' intorno a quelle io fossi per introdurre secondo il mio rozzo parere niente di nuovo: ma per viver meglio il rimanente della vita.

FINE DELL' EUTIFRONE



86N 612501



Digitized by Google